

Ten. Col. LORENZO CADEDU

LA BATTAGLIA DI VITTORIO VENETO (Aspetti Militari)

Ad un attento esame retrospettivo, il 1917 si presenta come anno decisivo per le sorti della guerra. Sul piano militare il 1917 aveva visto importanti ma non decisivi successi degli Imperi Centrali mentre, sul versante opposto una serie di offensive si erano risolte in altrettanti insuccessi o in successi dal modesto valore tattico che ebbero, come conseguenza negativa, quella di aver fatto perdere fiducia negli eserciti nazionali. Due risultati di tutto rispetto, però, gli Imperi Centrali li ottennero: il crollo dell'impero czarista ed il ritiro della Romania dal conflitto.

Questi due fatti consentirono agli austro-tedeschi di recuperare forze da impiegare sul fronte italiano. Caporetto fu la tragica conseguenza della modificazione del fronte che in pochi giorni arretrò di quasi 100 chilometri dall'Isonzo al Piave.

La nuova pericolosa situazione costrinse i nostri alleati, loro malgrado, ad inviare truppe sul nostro fronte.

Va comunque precisato che l'invio di truppe non fu un vero e proprio gesto di solidarietà verso l'alleato in difficoltà, ma un vero e proprio calcolo giacché queste truppe non dovevano entrare in linea ma dovevano rimanere in riserva ed entrare in combattimento solo nel caso in cui la linea del Piave avesse ceduto e si profilasse una possibile azione contro la Francia attraverso i valichi piemontesi.

Nel 1918, nonostante si prevedessero offensive degli Imperi Centrali contro i fronti francese ed italiano, il Consiglio Supremo Interalleato nutriva fiducia che

si potessero contenere le puntate avversarie purché venissero soddisfatte alcune condizioni che, per quanto riguardava l'Italia, erano relative al riacquisto dell'efficienza operativa posseduta prima di Caporetto.

Gli alleati dal canto loro si impegnarono a sostenere l'Italia con consistenti carichi di grano e carbone, utili alla causa del Governo minacciato da un crescente fenomeno pacifista, pericoloso per la compattezza del fronte interno e, perché no, per la sicurezza delle truppe operanti.

L'Alto Comando alleato era orientato, tra l'altro, a mantenersi sulla difensiva su tutti i fronti senza però scartare a priori operazioni controffensive tese prevalentemente alla rettifica di tratti di fronte o allo sfruttamento di impreviste favorevoli situazioni.

E proprio con un disperato contrattacco lanciato sul Montello dal nostro XXX Corpo d'Armata che si concludeva la "battaglia del Solstizio". Consentendo alle nostre armi un insperato successo, la 2^a battaglia del Piave fece comprendere ai nostri avversari che forse la vittoria da loro tante volte sognata stava allontanandosi tra le nebbie del fiume.

Fatta questa premessa, necessaria per inquadrare gli avvenimenti che saranno trattati, vediamo in un rapido excursus quali erano le condizioni dei due eserciti alla vigilia della cosiddetta "battaglia di Vittorio Veneto".

Sotto il profilo politico-militare la situazione degli Imperi Centrali non era delle più rosee.

In Germania la mancata conclusione positiva dell'offensiva di giugno accentuò problemi già latenti, superati solo dall'aggravarsi della situazione interna.

L'Imperial-Regio governo asburgico, responsabile d'aver provocato la guerra per risolvere i suoi problemi con il mondo slavo, vedeva ora profilarsi una sconfitta militare aggravata da una situazione politica interna insostenibile e per di più accentuata dalla nascita di spinte secessionistiche da parte delle componenti non germaniche dell'impero.

Questo stato di cose spaventò non poco le popolazioni non appartenenti al ceppo germanico che pensarono bene di dissociarsi dalle sorti dell'impero per chiedere a gran voce la ricostituzione degli Stati nazionali.

In alcuni casi si arrivò persino a sostenere l'idea di istituzioni repubblicane mentre altri, i cosiddetti "lealisti" sostenevano che l'Austria dovesse seguire, sino in fondo, le sorti della Germania.

Tutto ciò convinse il governo asburgico a ricercare con sempre maggiore convinzione una pace di compromesso, concordata per evitare più pesanti conseguenze alla Germania.

Sul piano più squisitamente interno il problema che più angosciava il Capo

del Governo Burian era come conciliare le aspirazioni dei diversi gruppi etnici che costituivano il variegato Impero asburgico.

Infine, v'era poi il problema militare che imponeva di salvare in qualche modo la faccia senza fare un regalo all'Italia verso la quale gli austriaci si consideravano, se non vincitori, almeno imbattuti.

Tutto ciò richiedeva, però, uno sforzo non indifferente: mantenere salda sulle posizioni raggiunte la compagine militare.

A "battaglia del Solstizio" conclusa, l'esercito asburgico disponeva di complessive 82 divisioni di cui 70 di fanteria e 12 di cavalleria appiedata.

Di queste 82 divisioni, ben 60 erano in linea sul fronte italiano e 6 in riserva nello stesso scacchiere.

Ora, se si considera che:

- 15 divisioni erano necessarie per presidiare il tratto di fronte dallo Stelvio al Brenta;

- 10 divisioni dovevano presidiare il tratto compreso tra il Brenta e il mare;

- 5 divisioni dovevano rimanere in riserva di scacchiere,

rimanevano ben 30 divisioni con le quali l'Alto Comando austriaco avrebbe potuto reiterare un attacco tra Brenta e Montello considerato più remunerativo in quanto consentiva l'eventuale sfruttamento del successo verso importantissimi obiettivi situati nella pianura veneta.

Il piano, per nostra fortuna, non venne mai attuato grazie anche a limitate azioni offensive italiane che gli austriaci interpretarono come preludio di azioni su più vasta scala.

Solo l'anziano ma sempre lucido Maresciallo Boroëvic non credeva ad una possibile risolutiva azione italiana e, in ogni caso, individuava nel tratto M.te Tomba-Montello l'eventuale punto di applicazione degli sforzi italiani e ciò in quanto coincidente con il punto di saldatura delle armate a.u.

Ma il Comando Supremo asburgico non era dello stesso avviso e affidò al Comando della 6^a Armata lo studio per una possibile azione contro l'Italia.

Il piano che il Generale Schonburg inviò a Baden prevedeva l'impiego di sole 16 divisioni ed individuava nel tratto compreso tra Brenta e Piave il fronte d'attacco.

L'azione non venne mai eseguita grazie all'intervento autorevole del solito Maresciallo Boroëvic che giudicava immorale un'offensiva in un momento così difficile per l'esercito e per di più con obiettivi limitati.

Se questa era la difficile situazione dei nostri avversari, vediamo ora qual'era la situazione nostra.

Il prolungarsi del conflitto, l'aumento continuo dei sacrifici conseguenti alla situazione di guerra, le ingenti perdite in personale, mezzi e materiali avevano

avuto ripercussioni negative anche in Italia.

Eravamo entrati in guerra per volontà di pochi sostenuti in parlamento da una minoranza interventista più attiva di una maggioranza neutralista capeggiata da Giolitti e che comprendeva tutte le sfumature politiche comprese tra i cattolici e i socialisti.

La Nazione e l'Esercito, una volta iniziato il conflitto, fecero il loro dovere sino in fondo anche se, a causa dei continui crescenti costi in relazione ai risultati ottenuti, cominciavano ora a mostrarsi sempre più tiepidi.

Dopo oltre due anni di guerra e diverse centinaia di migliaia di morti e feriti eravamo, praticamente, sulle posizioni iniziali.

In questa situazione che rischiava di cronicizzarsi, Caporetto rappresentò quella sferzata dolorosa in grado di ricompattare attorno all'esercito la Nazione tutta.

Il Governo Orlando, subentrato al dimissionario Boselli, superò bene la conseguente crisi politica grazie anche alla positiva reazione della parte sana di Parlamento e Paese.

Anche l'Esercito risentì dell'atmosfera benefica che si stava creando attorno alle nostre armi e ciò gli consentì di concludere vittoriosamente la cosiddetta "battaglia d'arresto" combattuta al Piave con la forza della disperazione più che con le armi e mettendo in atto le predisposizioni studiate e realizzate dal defenestrato Cadorna.

Una sua vittoria postuma, diranno alcuni storici, ottenuta dal Generale Diaz da pochi giorni chiamato alla guida dell'esercito.

Ai primi di luglio del 1918, il nostro esercito aveva già mobilitato 5 milioni di uomini delle classi dal 1874 al 1900 su una popolazione di 32 milioni di abitanti.

Il gettito medio di ogni classe si aggirava, allora, attorno ai 250 mila giovani di cui solo 210 mila incorporabili.

Le classi più giovani davano un gettito inferiore a causa di un accentuato fenomeno chiamato "emigrazione" che affliggeva le regioni del nostro meridione.

L'indisponibilità di naviglio ci impedì, fra l'altro, di far rientrare in Patria questi giovani coscritti.

Forse, a partire dal 1919, una volta completato l'invio in Europa delle previste 80 divisioni statunitensi, si sarebbe potuto reperire il naviglio necessario al loro rientro in Italia.

Nel febbraio del 1918 venne anticipata la chiamata della classe del 1900 che tuttavia non doveva essere impiegata, e solo per situazioni di eccezionale gravità, prima del mese di agosto.

Sul versante più squisitamente militare l'esercito, alla conclusione della "battaglia del Solstizio", era ordinato in 7 Armate per complessivi 22 Corpi d'Armata di cui 2 alleati, per un totale di 57 divisioni.

Circa le truppe v'è da dire che nello stesso periodo non si verificarono fatti d'arme di particolare rilevanza ma quei pochi, tutti squisitamente offensivi, pur nella loro limitatezza, ottennero un triplice scopo:

- far assumere alle truppe quella capacità offensiva persa dopo Caporetto;
- consentirono di rettificare in alcuni punti il fronte;
- mantenere "sotto pressione" i reparti nemici in modo da "fissarli" sulle posizioni.

I Comandi delle Armate, nonostante l'intendimento del Comando Supremo Interalleato fosse stato quello di mantenere un atteggiamento difensivo, effettuarono studi per una nostra eventuale manovra offensiva.

Il nostro Comando Supremo, infatti, non era preconceputamente contrario ad una nostra manovra offensiva purché questa fosse "manovrata" e non si riducesse alla solita vituperata "spallata" di cadorniana memoria.

I risultati di questi studi furono, a dir poco, sorprendenti:

- la 4^a Armata del Grappa riteneva possibile una manovra nel settore montano;
- l'8^a Armata riteneva possibile una manovra offensiva ad ampio raggio partendo dal vertice nord del saliente del Montello in direzione di Falzè. Di qui l'azione poteva essere "bloccata" in caso di controffensiva austriaca ovvero poteva essere spinta in profondità;
- la 3^a Armata si espresse anch'essa per un' avanzata verso la Livenna purché gli venisse garantito il fianco sinistro.

Da ciò è facile intuire come anche nei Comandi cominciasse a farsi strada una mentalità offensiva ancor più significativa se si considera che l'azione offensiva sarebbe stata condotta con le sole truppe a disposizione, avendo il Comando Supremo Interalleato escluso l'invio di truppe americane sul nostro fronte.

In queste condizioni non poteva essere ipotizzabile una nostra azione autonoma, ma doveva essere conseguente ad una azione su vasta scala sul fronte francese.

Una delle più accreditate tesi della storiografia ufficiale sostiene come il nostro Governo fosse particolarmente sensibile all'idea di una nostra offensiva mentre il nostro Comando su questo argomento si mostrava tiepido e restio.

E' noto a tutti, infatti, come il Presidente Orlando ed il Ministro Sonnino fossero influenzati dalle continue pressioni francesi per una nostra offensiva per

la quale non eravamo ancora pronti e per giunta non esistevano le condizioni per dargli attuazione.

Sono di questo periodo frequenti contatti tra Orlando, il Sovrano e Diaz e dai resoconti, per nulla segreti, traspare inequivocabilmente una perfetta identità di vedute circa la necessità di una nostra offensiva.

Le divergenze nascevano circa i tempi per questa offensiva.

Diaz, infatti, riteneva il momento non opportuno e prevedeva, nel caso si fosse attuata, perdite gravissime che non saremmo stati in grado di ripianare prima del 1919.

Secondo Diaz, infatti, tre erano gli elementi che avrebbero potuto farci intraprendere un'offensiva nel secondo semestre del 1918:

- un'azione in profondità sul fronte occidentale che invece di esaurirsi sulla prima linea tedesca, la cosiddetta linea Hindenburg, proseguisse verso le linee successive;

- una crisi interna all'esercito asburgico in grado di compromettere la compattezza delle unità;

- consistente concorso di truppe alleate.

Al momento nessuno dei tre elementi si era verificato e, dunque, non esistevano i presupposti per una offensiva.

Ciò tuttavia non ci impedì di assumere, nel corso dell'estate, un atteggiamento spiccatamente offensivo con la speranza che, mutate le condizioni generali, ci consentissero un balzo al Piave.

Tra i provvedimenti che andavano in questa direzione vi era la costituzione di due nuove armate: la 12^a posta sotto comando francese e la 10^a sotto comando britannico.

La prima venne schierata tra la 4^a Armata del Grappa e l'8^a del Montello, mentre la seconda venne schierata tra l'8^a e la 3^a Armata.

Torniamo, per un attimo ancora, ai nostri avversari.

La crisi in seno all'esercito andava, di giorno in giorno, aggravandosi.

E' del 14 settembre l'idea del premier Burian di aprire un tavolo negoziale che, senza precondizioni, portasse ad un armistizio.

Il giorno 16 la proposta veniva presentata al Vaticano per un suo autorevole intervento. Anche la Germania non navigava in acque migliori.

Il 29 settembre l'Alto Comando germanico informava il proprio governo circa la necessità di giungere al più presto ad un armistizio.

Il Kaiser richiamava al governo il Principe Max del Baden che, rivolgendosi direttamente al Presidente americano Wilson lo informava circa l'accettazione senza riserve delle condizioni raccolte in 14 punti che lo stesso Presidente statuni-



IL FORZAMENTO DEL PIAVE

tense aveva dichiarato come irrinunciabili per l'inizio delle trattative.

Analogamente si comportò il governo di Vienna e tutto ciò non poteva essere ben accetto agli alleati europei.

L'essersi rivolti al Presidente americano voleva dire non riconoscere ai politici del vecchio continente l'autorità per concludere l'armistizio.

In realtà austriaci e tedeschi si rivolsero a Wilson con la speranza di ottenere condizioni di pace meno pesanti, cosa che puntualmente ebbe a verificarsi.

Con il trascorrere dei giorni l'impazienza del Presidente Orlando e del Ministro Sonnino, sempre più influenzati dal Presidente francese Clemenceau e dal Maresciallo Foch, toccò il suo apice.

Il 10 ottobre, non sapendo più cosa fare, Orlando piombò ad Abano dove ebbe un colloquio riservato con il Generale Giardino al quale offrì la carica di Capo di Stato Maggiore Generale purché si fosse impegnato ad intraprendere un'offensiva in tempi brevi.

Ovviamente Giardino, da quel serio professionista che era, declinò l'offerta giustificandola come non ipotizzabile in quella fase del conflitto.

Ma Orlando non si fermò qui, andò oltre.

Il 10 ottobre tornò ad Abano e questa volta, finalmente per lui, ebbe assicurazione che di lì a poco l'offensiva tanto desiderata sarebbe stata una realtà.

E così, il 12 ottobre, mentre il Primo Ministro è in viaggio per rientrare nella Capitale, il Comando Supremo emana, con il foglio 14.096 G.M. "Direttive per l'azione", le prime disposizioni organizzative.

Ciò però non fu sufficiente a tranquillizzare i sogni sempre più tormentati dalla notizia dell'accettazione dei 14 punti di Wilson, compresa quella relativa alla evacuazione dei territori occupati e quella relativa alla fornitura di garanzie militari.

Di questa insonnia Orlando informò Diaz con un messaggio del 13 ottobre nel quale si diceva preoccupato delle ripercussioni che la notizia poteva avere sulla popolazione e concludeva chiedendo a Diaz di distogliere alcuni reggimenti di cavalleria dal fronte per inviarli a presidiare alcune aree industriali del Nord Italia.

Ma non era questa la sola preoccupazione.

In una lettera del successivo giorno 14 sempre indirizzata a Diaz, Orlando si diceva politicamente scettico sulla necessità di affrontare il nemico sul campo con tutte le conseguenze di morti e feriti che questo comportava quando avremmo potuto ottenere gli stessi risultati attendendo il ritiro del nemico dai territori occupati e suggeriva che "...nostre eventuali operazioni appariscano come naturale svolgimento di azioni normali più che come una offensiva in grande stile..."

Sarcasticamente il Sottocapo di Stato Maggiore (Generale Pietro Badoglio) annotava così i diversi passi della lettera: "non attaccare"; "attaccare"; "attaccare a metà". In conclusione: fare un'offensiva che possa svilupparsi se le cose vanno bene e possa essere qualificata come un vasto colpo di mano se non riesce; ma l'entità delle forze riunite e dei mezzi posti in opera non può gabellare nessuno.

Molti e diversificati i fattori che concorsero alla stesura del nostro piano offensivo che, in corso d'opera, subì non poche modifiche suggerite da situazioni contingenti e, come vedremo più avanti, da avverse condizioni metereologiche.

Tutti questi fattori possono, comunque, essere raggruppati in quattro grandi categorie:

- studi ed esperienze delle Armate in 1^a schiera circa le possibilità offensive;
- approfondita analisi dell'ambiente operativo nei confronti delle operazioni sia in terreno montano che di pianura con particolare riferimento alle operazioni in profondità;
- situazione politico-militare nostra;
- situazione politico-militare degli avversari e loro possibilità controffensive.

Uno degli obiettivi particolarmente importanti della nostra manovra prevedeva l'occupazione della Piana della Sernaglia proseguendo poi sino al solco Follina-Val Mareno.

Ciò avrebbe impedito all'avversario di contromanovrare con un attacco sul Montello per proseguire poi lungo la direttrice Asolo-Cittadella e prendere sul rovescio l'Armata del Grappa.

In un secondo tempo la nostra azione avrebbe dovuto proseguire sino alla convalle bellunese e prendere noi, sul rovescio, lo schieramento austriaco del Grappa.

Nelle sue "Note di guerra" il Generale Capello, caduto in disgrazia dopo le tragiche vicende di Caporetto, sostiene che "...per agire offensivamente avremmo dovuto farci dapprima largo sulle alture operando sul Pasubio, dagli Altipiani e dal Grappa per muovere poi all'attacco nella direzione della capitale del saliente: Vittorio!...".

Il concetto espresso dal Capello di avanzare verso est solo dopo essersi assicurati il possesso del fianco montano, vantava illustri estimatori a cominciare da Napoleone Bonaparte ed anche il nostro Comando Supremo in un primo momento si era orientato ad azioni concomitanti sul Tonale, in Vai Lagarina e sugli Altipiani, ma l'idea dovette essere abbandonata in quanto si ebbe sentore dell'imminente offensiva austriaca del mese di giugno (battaglia del Solstizio).

L'offensiva austriaca non si era ancora conclusa che il Maresciallo Foch, con una lettera del 27 giugno, giudicava irrealizzabile un'offensiva sul Piave e sugge-

riva di intraprendere una manovra sugli Altipiani.

Tutto ciò non deve, però, far credere che non esistessero gli estimatori per un attacco preventivo al Piave seguito da un'azione in montagna.

Questa ipotesi, tuttavia, presentava il rischio di esporre il saliente del Montello ad una eventuale controffensiva nemica.

Soltanto nel mese di settembre e grazie all'azione di "intelligence" svolta da agenti inviati in missione di spionaggio nei territori invasi, fu possibile escludere con sufficiente sicurezza che: - unità germaniche potessero essere inviate sul nostro fronte; - unità austriache potessero contromanovrare nei tratti di fronte non interessati alla nostra manovra.

Vediamo ora, a grandi linee, le parti salienti della manovra quali risultano dalla "Direttiva per l'azione" diramata dal Comando Supremo il 12 ottobre del 1918. In ordine di priorità gli obiettivi possono essere così riepilogati:

- separazione delle armate austriache 5[^] e 6[^] concentrando il massimo sforzo nel loro punto di giunzione;
- "schiacciare" la 6[^] Armata contro il Piave in modo da impedirgli la difesa e precludergli la ritirata;
- sfruttare "all'impronta" qualsiasi possibilità offerta dall'azione.

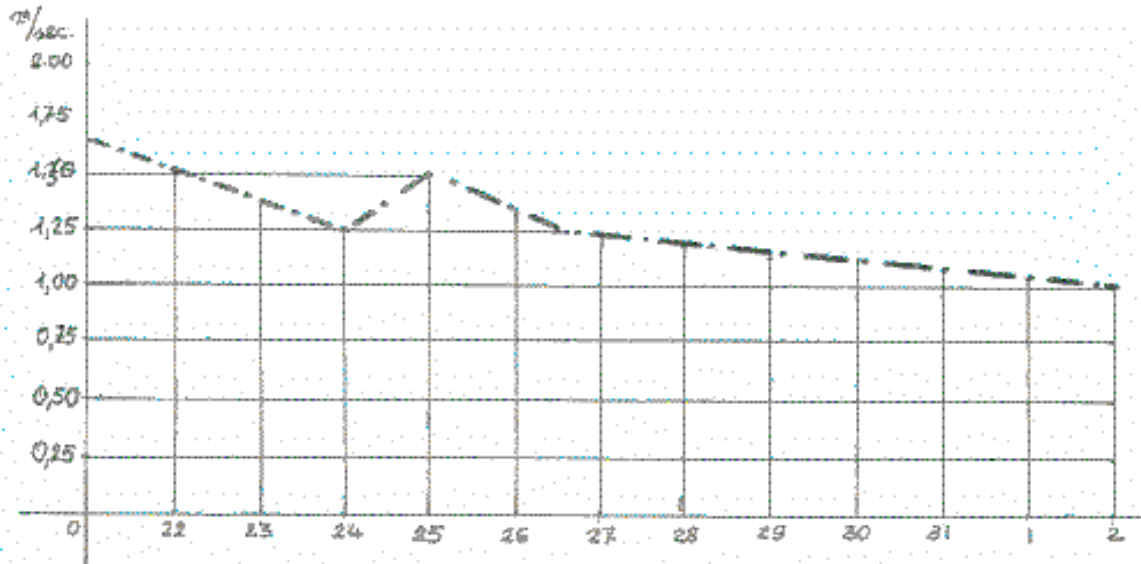
Il documento fissava poi il fronte di rottura tra il lato Nord del Montello sino alle Grave di Papadopoli.

Lungo questo tratto di fronte avrebbero operato l'8[^] Armata italiana e la 10[^] britannica di Lord Cavan che, è bene precisarlo, operativamente prendeva ordini dal Comandante dell'8[^] Armata (Generale Cavaglia).

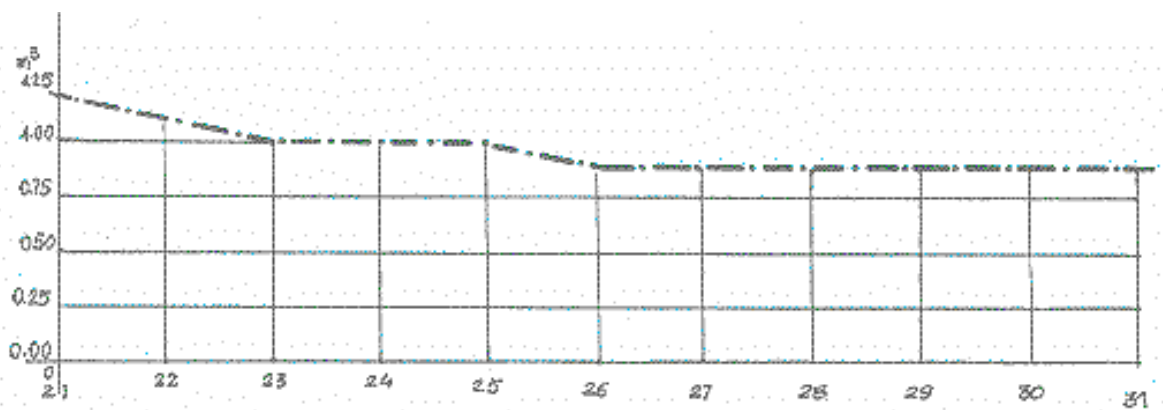
Sinteticamente vediamo allora i compiti che, sulla base del concetto d'azione, vennero assegnati alle singole armate interessate alla battaglia di rottura:

- 8[^] Armata: avanzare oltre il Piave, fronte a Nord, puntando celermente verso la regione a Nord di Vittorio per intercettare l'arteria dei rifornimenti Vittorio-Sacile;
- 10[^] Armata: avanzare verso la Livenza, con il fianco sinistro a Nord di Sacile ed il fianco destro a Portobuffolè;
- 3[^] Armata: in misura di avanzare alla Livenza con il fianco sinistro a Portobuffolè ed assecondando il movimento della 10[^] Armata;
- 12[^] Armata: in un primo tempo doveva avanzare oltre il Piave mantenendo il collegamento con l'ala sinistra dell'8[^] Armata ed in un secondo tempo doveva puntare, a cavaliere del Piave, verso Feltre ed Arten;
- 4[^] Armata: avrebbe dovuto assecondare il movimento della 12[^] Armata

VELOCITA' DEL PIAVE A PALAZZON



REGIME DEL PIAVE A PALAZZON



puntando su Primolano;

- 6[^] Armata: doveva concorrere con le artiglierie dell'ala destra a sostenere le azioni di fuoco della 4[^] Armata sul Grappa oltre a fronteggiare, qualora ve ne fosse stata la necessità, eventuali contromanovre nemiche.

Circa le forze ed i mezzi assegnati alle Armate, 1^{8^}, la 10[^] e la 12[^] erano state notevolmente rinforzate, mentre le Armate 3[^], 4[^] e 6[^] avrebbero operato con le sole forze a disposizione.

Complessivamente avrebbero preso parte all'azione:

- 6[^] Armata: su 8 divisioni di cui 1 francese ed 1 britannica;
- 4[^] Armata: su 9 divisioni;
- 12[^] Armata: su 4 divisioni di cui 1 francese;
- 8[^] Armata: su 16 divisioni;
- 10[^] Armata: su 4 divisioni di cui 2 britanniche;
- 3[^] Armata: su 5 divisioni.

Non direttamente impegnate nell'offensiva ma comunque in misura di intervenire in caso di contromanovra austriaca:

- 7[^] Armata: su 4 divisioni;
- 1[^] Armata: su 5 divisioni;
- 9[^] Armata: su 11 divisioni (in riserva strategica a disposizione del Comando Supremo).

Per quanto riguarda le artiglierie, nel settore d'attacco erano schierate:

- 8[^] Armata: 501 batterie per complessive 2613 bocche da fuoco (densità media: 25 batterie per Km.);
- 10[^] Armata: 183 batterie per complessive 810 b.d.f. (densità media 23 batterie per Km.);
- 12[^] Armata: 116 batterie per complessive 457 b.d.f. (densità media 11 batterie per Km.);
- 4[^] Armata: 319 batterie per complessive 1402 b.d.f. (densità media 15 batterie per Km.). In riserva generale: 56 batterie.

Ma le artiglierie per essere efficaci necessitavano del relativo munizionamento che venne accantonato nella misura di 9 giornate di fuoco corrispondenti a:

- 8[^] Armata: 1.400.000 di colpi;
- 10[^] Armata: 500.000 di colpi;
- 12[^] Armata: 480.000 di colpi;
- 4[^] Armata: 800.000 di colpi, per complessivi 3.180.000 colpi oltre a 85.000 proiettili fumogeni e 200.000 a liquidi speciali.

Inoltre, nella zona compresa tra Vidor e le Grave di Papadopoli furono fatti

MATERIALE DA PONTE

PERSONALE	12 ^a A.	8 ^a A.	10 ^a A.	3 ^a A.
MATERIALI				
-COMPAGNIE PONTIERI	N. 2	N. 11	N. 3	N. 3
-PONTI DI EQUIPAGGIO	Mt. 450	Mt. 3030	Mt. 660	Mt. 890
-PONTI DI SEZIONE	Mt. 100	Mt. 1600	Mt. 300	Mt. 1260
-PASSERELLE	Mt. 500	Mt. 8850	Mt. 500	Mt. 2250
-GALLEGGIANTI SCIOLTI	N. 15	N. 109	N. 300	N. 236

MUNIZIONI

GIORNATE DI FUOCO : 9
 8^a Armata : 1'400'000 colpi
 10^a Armata : 500'000 colpi
 12^a Armata : 480'000 colpi
 4^a Armata : 800'000 colpi

MEZZI SUSSIDIARI

(OLTRE A QUELLI GIÀ IN LOCO)
 2 Sezioni Aerostatiche
 14 Squadriglie da caccia e da ric.
 6 Batterie c/a autocampali
 90 Stazioni radio
 3500 Reti per mascheramento

affluire:

- nr. 2 Sezioni aerostatiche;
- nr. 14 squadriglie da caccia e da ricognizione;
- nr. 6 batterie contraerei campali;
- nr. 3500 reti da mascheramento.

Tutto ciò, però, da solo non poteva bastare.

Era indispensabile superare il Piave che, per le caratteristiche proprie del fiume e per tal una particolarità stagionali, poteva costituire un serio ostacolo giacché il fiume era soggetto in autunno ad improvvise piene che avrebbero reso difficoltoso, se non impossibile, il gittamento dei ponti.

Il diagramma idrometrico dimostrava inequivocabilmente come le piene del fiume si protraessero sino alla metà di novembre.

Il timore dei nostri Comandi era, infatti, quello che non si verificasse quanto già accaduto agli austriaci durante la "battaglia del Solstizio" quando cioè una violenza d'acqua pari al, 10 mt./sec. travolse i ponti e le passerelle isolando sul Montello le truppe delle prime ondate che erano riuscite a passare sulla riva destra.

Secondo il Comando Genio del Comando Supremo, il gittamento dei ponti poteva essere sicuro -almeno sotto il profilo della velocità dell'acqua- verso la fine di novembre. Tra i caratteri generali del fiume è necessario considerare la natura delle sponde che pure influenzarono anche la scelta dei punti di passaggio.

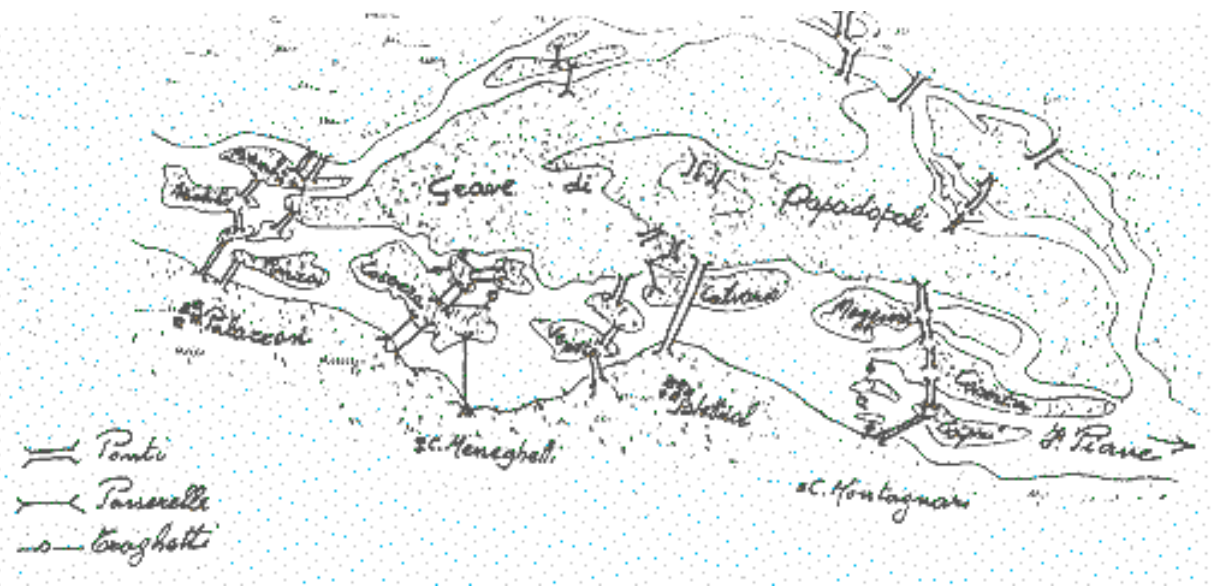
Questo doveva avvenire nel maggior numero di punti con ponti e passerelle in modo che, in caso di necessità, le truppe ostacolate nel superamento del fiume, potessero utilizzare i passaggi delle unità contermini.

Ciò posto, nella considerazione che ponti e passerelle dovevano essere numerose e che il letto del fiume è particolarmente largo, il materiale da accantonare era veramente notevole.

Per l'azione di forzamento vennero concentrati nei punti prescelti per il forzamento:

- nr. 19 compagnie pontieri;
- mt. 5.030 di ponte d'equipaggio;
- mt. 2.890 di ponte di sezione;
- mt. 11.350 di passerelle leggere;
- nr. 424 galleggianti;
- nr. 8 barchetti.

Completarono le predisposizioni la creazione di squadre di lavoratori per complessivi 6.000 uomini per il riattamento di 7 ponti in muratura fatti saltare conseguentemente alla ritirata che seguì gli avvenimenti di Caporetto.



DISTRIBUZIONE DELLE FORZE AL 24.X.'18

Armata (limite)	Km fronte	Divisioni	Battaglioni	Cannoni	Aerei
7 ^a Stabio-Garda	135	4	52	768	
1 ^a Garda-Astico	54	5	65	1088	3945
6 ^a Astico-Brenta	29	8	99	1089	
4 ^a Brenta-P. Salton	30	9	112	1156	
12 ^a P. Salton-T. Curogna	6	4	46	446	4046
8 ^a T. Curogna-Palazzo	35	14+2 car. 22+2 car.	142	1742	3890
10 ^a Palazzo-P. di Piave	10	4	43	702	
3 ^a P. di Piave-Mare	58	5	60	542	
Totale Km	355				
9 ^a Riserva Gen.		4+2 car.	55	184	
Totale		57+4 car.	704	7717	638



Lo Schieramento delle opposte Armate all'inizio della battaglia di Vittorio Veneto

Tutto ciò sarebbe stato possibile, però, solo dopo che le diverse ondate d'assalto si fossero attestate sulla riva sinistra del Piave.

Il ripristino della viabilità, infatti, era condizione indispensabile per assicurare sostegno logistico alle truppe in combattimento.

Concludendo, possiamo senz'altro dire che le predisposizioni furono tali da consentire di affrontare la battaglia nel migliore dei modi.

Predisposizioni che difettavano forse in taluni materiali e senz'altro in truppe che dal Consiglio Supremo Interalleato ci erano state sgarbatamente negate.

L'esito della battaglia, qualunque fosse stato, avrebbe avuto conseguenze sia sul piano militare che su quello politico.

In diapositiva è sintetizzato nelle sue linee essenziali l'ordine di battaglia delle forze contrapposte.

Il raffronto tra i due ordini di battaglia evidenzia un certo equilibrio tra i due schieramenti, l'Italia poteva vantare una leggera supremazia in artiglierie e velivoli.

Il raffronto, possibile solo a livello divisione, numericamente accredita all'Italia 7 divisioni in più, mentre sotto il profilo dell'efficienza la divisione austriaca poteva vantare un battaglione d'assalto in più per ciascuna divisione e ben 6 mitragliatrici in più per ogni battaglione.

Circa le artiglierie l'Italia metteva in campo 7700 bocche da fuoco contro le 6800 dell'avversario. Questa superiorità nel tratto Pederobba-Grave di Papadopoli dove il cuneo avrebbe dovuto penetrare in profondità nello schieramento nemico.

Premesso tutto ciò, possiamo così sintetizzare quella che è a tutti nota come "battaglia di Vittorio Veneto" :

- 1^a fase: va dal 24 al 26 ottobre compreso.

Il rinvio nel gittamento dei ponti nel settore di rottura dovuto alle proibitive condizioni del Piave, fece sì che lo sforzo venisse condotto esclusivamente dalla 4^a Armata del Grappa con il concorso delle ali contigue delle Armate 6^a e 12^a.

La battaglia ebbe inizio alle ore 07.15 con una breve azione di fuoco di tutte le batterie posizionate sul massiccio cui fece seguito, immediatamente, lo scatto delle fanterie. Successi iniziali portarono all'occupazione del Pertica, del Valderoa e della Forcelletta.

Contrattacchi settoriali nemici ebbero successo sull'Asolone e sul Pertica che non fummo in grado di difendere a causa delle avverse condizioni meteorologiche che impedirono alle artiglierie di eseguire un tiro efficace.

Nessuna operazione ebbe a verificarsi nel settore di rottura a meno dell'occupazione preventiva delle Grave di Papadopoli ad opera della 10^a Armata.

A questa operazione storici britannici o filobritannici fanno risalire il suc-

cesso italiano della battaglia, quasi che l'azione fosse stata autonomamente pianificata e condotta dalle unità a disposizione di Lord Cavan. L'occupazione di questo gruppo di isolotti, creati dalla fantasia dei diversi rami del Piave, era stato concordato con il Generale Caviglia, Comandante dell'8^a Armata e responsabile di tutto il fronte di rottura.

L'accordo tra Caviglia e Lord Cavan risale al 17 ottobre e dunque non può essere accreditato ai britannici il merito di aver "salvato" l'esito della battaglia.

Al termine della 1^a fase, al prezzo di forti perdite, le nostre unità avevano ottenuto, complessivamente, scarsi risultati ed erano ben lontane dagli obiettivi che il Comando Supremo si era prefissato.

Anche il nemico, però, aveva subito perdite gravissime che l'avevano costretto a portare in linea ben quattro divisioni della riserva. Sul piano tattico si può senza dubbio dire che l'azione "parallela e concomitante" sul Grappa fu un vero e proprio insuccesso militare che tuttavia assunse le caratteristiche di un grande successo strategico.

Taluni storici sostengono che l'azione sul Grappa fu soltanto "dimostrativa".

Niente di più falso!

Come può essere considerata dimostrativa un'azione che costò, ad entrambi gli eserciti, decine di migliaia di uomini?

L'azione alle Grave di Papadopoli, semmai, potrebbe essere considerata dimostrativa giacché non fu seguita da alcuna manovra in profondità e così, fu interpretata dagli austriaci che la interpretarono come diversivo all'azione sul Grappa.

- 2^a fase: comprende le attività dei giorni 27 e 28 ottobre che possono identificarsi nella vera e propria battaglia di rottura condotta dalle Armate 12^a, 8^a e 10^a.

Vediamo, seguendo la successione degli schieramenti, come si sviluppò l'azione nel suo complesso.

Sul Grappa la 4^a Armata sostenne un sanguinoso ritorno austriaco sulle posizioni del Pertica e del Valderoa.

Sul medio Piave la sera del 26 si iniziò il gittamento dei ponti, fortemente ostacolato dal tiro delle artiglierie nemiche, soprattutto sul fronte dell'8^a Armata.

Nonostante ciò, la notte sul 27 il passaggio in alcuni punti riuscì, consentendo la costituzione di teste di ponte sulla riva sinistra:

- a. nel settore della 12^a Armata con un reggimento francese e due battaglioni alpini;
- b. nel settore dell'8^a Armata con le brigate "Pisa", "Mantova" e "Cuneo" oltre alla 1^a divisione d'assalto;

c. nel settore della 10[^] Armata con unità britanniche e con le brigate "Macerata" e "Foggia".

Circa il passaggio del Piave da parte delle unità dell'8[^] Armata v'è da dire che il superamento del fiume fu possibile solo utilizzando i passaggi contermini nel settore della 10[^] Armata britannica.

Conquistati i primi ordini di trincea le nostre fanterie dovettero arrestarsi a causa della mancata alimentazione delle teste di ponte a causa del violento fuoco d'artiglieria che aveva distrutti i ponti esistenti.

La sera del 27 la progressione nel settore francese risultava molto rallentata dalla violenta reazione nemica mentre nel settore di pianura le armate 8[^] e 12[^] risultavano più avanzate nonostante non si fosse riusciti a riunire le tre teste di ponte contro cui Boroëvic gettò due divisioni con le quali sperava di schiacciarle contro il fiume.

In effetti l'anziano Maresciallo stava per avere la meglio giacché la mancata alimentazione delle teste di ponte sembrava aver votato al sacrificio le scarse truppe che le presidiavano.

Ma non potendo "abbandonare" i suoi uomini e per dare continuità all'azione, il Generale Caviglia prese la decisione di far passare unità del XVIII Corpo d'Armata già in seconda schiera sui ponti della 10[^] Armata, andandosi poi a schierare alla sinistra di questa.

Ciò diede impulso e vigore alla manovra che riprese lungo tutto il fronte.

Nel settore della 12[^] Armata cadde Alano mentre in quello dell' 8[^] Armata si riuscì a portare sulla riva sinistra la brigata "Corno" ed un reggimento della "Bergamo".

Sul fronte della 10[^] Armata la testa di ponte si spingeva verso est raggiungendo la linea della Livenza.

Nella notte del 29 ottobre tutte le teste di ponte si erano congiunte formando così un unico schieramento.

A sera il Generale Boroëvic comunicava al Comando Supremo austriaco che ormai una soluzione militare era impensabile.

Secondo l'anziano Comandante Occorreva pensare seriamente ad un armistizio se si voleva salvare le Armate ed era necessario ordinare la ritirata generale prima che fosse troppo tardi.

E' così, il pomeriggio del 28 da Vienna veniva ordinato alla Commissione di Armistizio austro-ungarica di prendere contatto con il nostro Comando per iniziare una trattativa che "...non tocchi l'onore o non abbia il carattere di una capitolazione...

Ad un'attenta ed obiettiva valutazione degli avvenimenti militari, non si può dire che la nostra offensiva avesse ottenuto quei risultati che ci si attendeva. Tut-

tavia, può essere considerato un successo di notevole portata il fatto che sull'intero fronte i contrattacchi nemici erano stati respinti.

Già la sera del 28 l'esito della battaglia era segnato e tra le file austriache cominciarono a verificarsi i primi ammutinamenti soprattutto tra le unità di retrovia.

- 3^a fase: va dal 29 al 31 ottobre.

Durante la notte del 29, dopo il terzo gittamento dei ponti, l'intera 8^a Armata poteva superare il Piave realizzando, in un arco di fronte profondo da 3 a 10 chilometri, uno schieramento di ben 8 Corpi d'Armata.

A nord, la 12^a Armata francese, proseguendo a cavaliere del Piave, occupò le alture circostanti Valdobbiadene.

Al centro l'8^a Armata puntava verso gli obiettivi di 1° tempo ed in particolare con:

- a. XXVII Corpo d'Armata sulla Linea Col Meliana - Col San Martino-Mosnigo e con obiettivo Miane e Campea;
- b. XXII Corpo d'Armata addentrato nella Valle del Soligo con punte a Refrontolo e Follina e con obiettivo i laghi di Lago e di Santa Maria;
- c. VIII Corpo d'Armata nella fascia collinare che separa la pianura della Sernaglia con quella Sud di Conegliano;
- d. XIII Corpo d'Armata sulla linea del Monticano a Sud di Conegliano.

Sul fronte della 10^a Armata, le unità di questa grande unità, dopo aver superato il Monticano, incalzavano il nemico in ripiegamento dietro la Livenza.

Sul Grappa, invece, il nemico, pur avendo perso qualsiasi capacità offensiva, reggeva bene alla pressione dei reparti della 4^a Armata, in offensiva.

Il mattino del 29 ottobre, intanto, si era presentato ai nostri avamposti di Val Lagarina tale Capitano Ruggera, incaricato dalla Commissione di Armistizio di consegnare una lettera del Generale Weber diretta al nostro Comando Supremo e nella quale si chiedeva di poter avviare trattative per un armistizio.

La situazione già grave del nemico andò peggiorando il giorno 30. Sotto la pressione delle nostre armate il nuovo fronte difensivo austriaco, appena accennato e privo di veri sistemi difensivi, andava progressivamente sgretolandosi.

La 12^a Armata, proseguendo l'avanzata verso Nord, superò la Stretta di Quero occupando Monte Cesen. L'8^a Armata, con una avanzata rapida e decisa, entrò a Vittorio e di qui si lanciò verso la Valbelluna.

La 10^a Armata puntò decisamente alla Livenza. Anche la 3^a Armata entrò in linea superando il Piave a Salgareda, Ponte di Piave, Romanziol e San Donà.

Il Corpo di Cavalleria, parte in riserva e parte assegnato alle armate, si ricostituì sotto unico comando per iniziare l'ultima fase della battaglia: l'inseguimento.

Si conclude così la cosiddetta "battaglia di Vittorio Veneto" dove Vittorio Veneto, non fu campo di battaglia - a meno di pochi colpi di fucile esplosi soprattutto nella zona di Serravalle- ma rappresentò l'obiettivo strategico giacché il suo asse longitudinale separava la 5^a e la 6^a Armata del Generale Boroevic.

Per le circostanze che la precedettero, per l'entità delle forze che furono coinvolte nel combattimento, per i risultati e le conseguenze che ebbe, la battaglia di Vittorio Veneto doveva essere oggetto di esaltazione e rivendicazione da parte italiana, di giudizi critici da parte dei nostri alleati e denigratori da parte dei nostri nemici.

La complessità dell'azione e la molteplicità degli attori e degli episodi hanno finito per accreditare due tesi completamente divergenti nessuna delle quali può essere considerata completamente aderente ai fatti realmente accaduti.

In Italia si sono attribuiti alla battaglia i caratteri della grande manovra strategica, studiata e condotta da un esercito che aveva conseguito una completa superiorità sull'avversario.

All'estero, e soprattutto in Francia, la battaglia è vista ancor oggi come un inutile successo ricercato più per motivi politici che non per esigenze militari e ciò in quanto la monarchia asburgica versava ormai in gravissime difficoltà interne.

A tutto ciò deve aggiungersi una ricercata svalutazione messa in atto dai nostri avversari ai quali, bisogna ammetterlo, faceva più comodo ammettere di essere stati battuti a causa del crollo del loro fronte interno, piuttosto che ammettere di essere stati battuti sul campo.

Questo stato di cose può essere attribuito essenzialmente al difficile clima che caratterizzò i rapporti tra noi e gli alleati e che influenzarono certamente le trattative di pace. Lo stesso bollettino di guerra del 4 novembre è una chiara dimostrazione di come fosse necessario puntualizzare alcuni principi fondamentali.

Primo fra tutti, che l'azione ebbe inizio sul Grappa il 24 ottobre e non, come sostengono i francesi, dopo che i plenipotenziari austriaci chiesero l'armistizio e che, come già detto, accadde al mattino del giorno 29 ottobre.

Secondo elemento significativo fu la non sterile elencazione delle forze in campo: "...51 divisioni italiane, 3 britanniche, 2 francesi, 1 cecoslovacca ed 1 reggimento americano, contro 73 divisioni austro-ungariche...".

Questa puntualizzazione non passò inosservata agli occhi dei nostri alleati che fecero in modo che la stampa internazionale riferisse della resa austriaca igno-

rando completamente il testo del nostro bollettino.

Il crollo austriaco fu un vero e proprio duro colpo per francesi e inglesi che non nutrivano alcuna fiducia nel piano italiano, elaborato nonostante il parere contrario del Maresciallo Foch che avrebbe preferito una azione sugli altipiani.

Come fosse stata impreveduta la nostra vittoria, come del resto quella dei nostri alleati, risulta da due dichiarazioni rilasciate da autorevoli esponenti d'oltralpe.

La prima è attribuita al Ministro Balfour che il 23 ottobre a Londra così si espresse: "...sebbene ancora innumerevoli sforzi possono essere necessari e benché i nostri sacrifici non siano ancora alla fine...".

Da questa dichiarazione appare chiaro che la Francia non si aspettava una conclusione del conflitto in tempi brevi, e si badi bene, la dichiarazione del Balfour è del 23 ottobre, vigilia delle operazioni sul Grappa.

La seconda è del Maresciallo Foch ed è stata rilasciata, badate bene, il 29 ottobre cioè, alla vigilia dell' ingresso delle nostre truppe a Vittorio Veneto e dunque quando il successo delle armi italiane era ormai chiaro.

Così rispose Foch a Clemenceau e a Lloyd George che gli chiedevano quando finirà la guerra: " Mah....fra tre mesi, fra quattro, chissà...".

CONDIZIONI METEOREOLOGICHE

